

DOVE VA IL VOLONTARIATO?*

ISTITUZIONI - SOCIETÀ CIVILE - COMUNITÀ SOLIDALE: INSIEME PER UNO STATO SOCIALE

Per rispondere alla domanda «dove va il volontariato»** è necessario capire in *quale società* e in *quale Stato* ambientare un sistema di relazioni e di responsabilità produttive di solidarietà sociale.

* Sintesi dei risultati dei seminari di ricerca sul volontariato svolti in collaborazione con la Caritas italiana (18-19/12/95, 2/4/96). Ai seminari hanno partecipato: Massimo Campedelli, Rosanna Caselli, Antonio Ceconi, Vodia Cremoncini, Paola Dal Dosso, Elvio Damoli, Erminio Ermini, Antonino Iachino, Giovanni Paolo Manganuzzi, Maria Eletta Martini, Antonio Mastantuono, Enrico Messori, Pietro Modafferi, Giovanni Nervo, Giulia Oteri, Giacomo Panizza, Giuseppe Pasini, Patrizio Petrucci, Dino Pistolato, Angelo Poli, Roberto Rambaldi, Mauro Stabellini, Stefano Tabò, Luciano Tavazza, Tiziano Vecchiato. I lavori sono stati coordinati da Giovanni Nervo.

** Perché ci poniamo in questo momento la domanda: «Dove va il volontariato?».

Negli ultimi 20 anni, da quando negli anni '70 è apparso sulla scena sociale il nuovo volontariato e da quando negli anni '80 il fenomeno è esploso in modo inatteso, la società italiana è profondamente cambiata.

1. Crisi dello Stato sociale. Lo Stato non riesce più a garantire i servizi fondamentali eguali per tutti i cittadini a causa dell'aumento dei costi e della diminuzione delle risorse.

Sulla crisi hanno influito da una parte un'interpretazione statalista dello Stato sociale che non ha facilitato lo sviluppo e la valorizzazione di tutte le risorse anche libere e spontanee della società, e dall'altra l'insufficiente adempimento degli inderogabili doveri di solidarietà politica, economica e sociale, a cominciare dall'evasione fiscale.

2. Di fronte alla crisi dello Stato sociale sta sviluppandosi una tendenza ad affidare l'attuazione della solidarietà verso i soggetti deboli al solo sviluppo economico che la garantirebbe attraverso i meccanismi concorrenziali del mercato, alla libera e spontanea (e perciò discrezionale) solidarietà dei cittadini e alla rete di solidarietà delle associazioni di volontariato. Ciò mette in discussione la garanzia del riconoscimento e della tutela degli inviolabili diritti dell'uomo (art. 2 Costituzione) e dell'eguale dignità dei cittadini (art. 3).

3. Si assiste poi da qualche anno a un'accresciuta attenzione del mondo economico, sia industriale che finanziario, per il volontariato, che può costituire certamente un frutto prezioso del volontariato stesso, ma che suscita in qualcuno la preoccupazione che il volontariato venga considerato e utilizzato come un utile ammortizzatore sociale delle inevitabili tensioni sociali che nascono da un accentuato liberismo economico che fa crescere sempre di più le distanze fra ricchi e poveri come dimostrano tutte le statistiche degli ultimi anni (ad esempio, da una parte i dati forniti dalla Commissione nazionale sulla povertà e dall'altra il Bollettino statistico della Banca d'Italia).

4. Dall'approvazione della legge 266/ le associazioni di volontariato stanno sperimentando la pesantezza burocratica della sua attuazione e il pericolo che di fatto vengano sacrificate due dimensioni originali ed essenziali del volontariato, cioè la funzione anticipatrice e il ruolo politico di stimolo e di controllo di base delle istituzioni e delle politiche sociali a tutela dei soggetti deboli.

5. In questo contesto abbastanza caotico e contraddittorio sta venendo avanti nella società la prospettiva di un nuovo modello di stato sociale basato su tre pilastri: stato, mercato, terzo settore (associazionismo sociale,

Già agli inizi degli anni '80, il documento ecclesiale «La Chiesa italiana e le prospettive del Paese» denunciava la deriva di un consumismo capace di fiaccare un po' tutti. Oggi non possiamo che prendere atto di questa generale debolezza: la società vive il consumismo come un disvalore dominante, che si è tradotto e si traduce in prassi e stili di vita che hanno impedito e impediscono alla radice di ritrovare il significato della ricerca del bene comune, che rendono passiva la società civile, che quasi spontaneamente spingono a coltivare interessi di parte.

Lo Stato sociale prefigurato dalla nostra Costituzione è nato invece dall'esigenza di promuovere l'incontro fra diritti e doveri sociali espressi da soggettività diverse: istituzionali (articolate ai diversi livelli), di mercato, e intermedie, caratterizzate cioè nelle diverse forme della partecipazione sociale.

Nell'esperienza questa prospettiva ha trovato espressioni diverse. In parte esse hanno assecondato una concezione di Stato liberale (impegnato a garantire gli interessi e le libertà individuali) e in parte hanno fatto propria una concezione statalistica, che ha privilegiato una gestione centralizzata delle politiche e dei servizi.

In entrambe le prospettive si è persa di vista la logica comunitaria delineata dalla Costituzione. Essa fa dell'incontro fra soggetti diversi una condizione e una strategia per condividere responsabilizzazioni, per aggregare risorse, per realizzare politiche sociali radicate nel territorio, cioè a partire dalle comunità locali.

Le mancate realizzazioni di questa prospettiva (a livello centrale e regionale) hanno incrementato la presenza istituzionale in diversi settori, nell'esercizio delle funzioni politiche, ma anche nella gestione diretta dei servizi.

È oggi urgente passare dalla cultura dello Stato padrone a quella dello Stato comunità; dalla politica dello Stato accentratore a quella dello Stato che

volontariato, cooperazione sociale, istituzioni non profit, fondazioni) di pari dignità, in libero e dialettico rapporto fra di loro, tutte e tre indispensabili per garantire il bene comune.

La prospettiva, che appare suggestiva, non manca di problematicità perché, di fatto, in questo momento, dei tre pilastri il più forte è il mercato e tende a prevalere; il più debole è il terzo settore, esposto al pericolo della marginalità e della strumentalizzazione; lo Stato a livello centrale è fortemente in crisi e a livello locale manca di risorse per poter operare efficacemente. Le normative, in discussione in Parlamento, per il potenziamento del terzo settore trovano anche pareri discordi e preoccupazioni nel mondo del volontariato.

In questa situazione problematica la Caritas italiana, che fin dall'inizio ha considerato con particolare attenzione il fenomeno del nuovo volontariato e ne ha promosso e favorito lo sviluppo rispettandone l'autonomia, e la Fondazione E. Zancan, che lo ha sempre seguito con lo studio e la ricerca come una delle punte avanzate del cambiamento sociale, hanno promosso insieme una riflessione approfondita, con la collaborazione di un gruppo di esperti e presentano in questo documento il risultato provvisorio della loro ricerca, nella fiducia che anche altri e in altre sedi proseguano criticamente la riflessione, per dare una risposta anche più ricca e più completa alle domande che ci siamo posti e che hanno guidato il nostro lavoro.

Giovanni Nervo, presidente Fondazione E. Zancan

promuove un forte pluralismo di autonomie private e pubbliche e di responsabilità solidali.

Uno Stato quindi più leggero e più forte nelle funzioni di programmazione e controllo, nelle funzioni di tutela dei diritti sociali delle persone, a partire dal livello locale e da chi vive nel territorio, rendendo più efficaci i meccanismi di decisione, assicurando governabilità, incrementando i livelli e gli strumenti di partecipazione, riconoscendo agli enti locali e alle Regioni le responsabilità loro proprie, nel rappresentare gli interessi dei cittadini e delle comunità locali, e dotandoli degli strumenti finanziari adeguati. In questa prospettiva, la sussidiarietà diventa una strategia politica per promuovere sviluppo: delle persone, delle comunità locali, delle imprese, della società.

Va quindi evitato il rischio di intendere la sussidiarietà come abdicazione delle istituzioni a parti «solidaristiche» della società, riducendole a fare beneficenza e a mascherare le contraddizioni.

La concezione di Stato sociale, come sopra delineata, chiede invece un incremento di sussidiarietà, cioè di responsabilizzazioni a partire dal livello locale. Non sempre tuttavia la sussidiarietà viene intesa nella direzione di promuovere l'incontro su scala locale fra soggetti istituzionali e sociali, per costruire beni pubblici, beni comuni, fruibili su scala comunitaria.

La sussidiarietà non va cioè confusa con la logica dello scambio interessato, o con l'organizzazione localistica degli egoismi. Si esprime meglio dove c'è alta intensità di relazioni, impegno etico, reciprocità.

L'incontro di responsabilità è condizione necessaria per produrre socialità, benessere per gli individui, riproduzione dei diritti e dei doveri nei rapporti di comunità. In questo quadro crescono le possibilità concrete di cittadinanza non solo su scala individuale, ma anche e soprattutto su scala plurale.

Dal punto di vista delle persone, soprattutto quelle più deboli, questo rimanda ad un sistema di garanzie necessarie per far fronte ai loro bisogni e diritti fondamentali. Esse, ad esempio, trovano espressione nella realizzazione dei servizi essenziali di assistenza sanitaria e sociale, inerenti la prevenzione, la promozione della salute, la cura della vita.

La presenza politica del volontariato ha quindi bisogno di agire in stretto rapporto con chi esercita funzioni pubbliche nel definire le modalità di realizzazione dei servizi e le forme di accesso.

Ruoli e funzioni dei diversi soggetti

L'incontro fra soggettività istituzionali e sociali nasce da una chiarezza dei ruoli e delle funzioni reciproche.

La titolarità istituzionale si esprime attraverso la selezione delle priorità, la programmazione, l'attribuzione delle risorse, la verifica, dando cioè piena espressione alle funzioni di rappresentanza degli interessi delle persone e delle comunità locali. Le funzioni istituzionali non vanno perciò confuse con quelle gestionali e con le scelte operative, che danno espressione concreta (efficiente ed efficace) alle scelte politiche.

Se da una parte quindi non va messa in discussione la titolarità pubblica per non favorire interessi particolari di singole parti in gioco, vanno invece selezionate le forme di gestione (a cura diretta dell'ente pubblico, in forma delegata, in forme complementari...) idonee per garantire ai servizi economicità, qualità ed efficacia e quindi esigibilità dei diritti fondamentali.

Nello Stato sociale così prefigurato, gli apporti dei diversi soggetti possono essere di diversa natura:

- di lettura dei bisogni della comunità;
- di collaborazione alla programmazione, cioè alla selezione delle priorità;
- di utilizzo produttivo delle risorse (patrimoniali, motivazionali, di competenza, di intenzionalità...);
- di attuazione dei programmi di intervento.

2. LO SPECIFICO DEL VOLONTARIATO: NÉ «NON PROFIT», NÉ «TERZO SISTEMA»

Fra i soggetti che partecipano a questo incontro, negli ultimi anni è emerso sempre più il *volontariato*, spesso identificato tout court con il terzo sistema e con il non profit.

Per chiarezza di identità, tali termini vanno precisati in riferimento ai soggetti e ai ruoli:

- «non profit» è da riferirsi ai soggetti istituzionali, sociali, imprenditoriali, che operano senza fini di lucro;
- «terzo sistema» è quella parte del non profit che - con autonome iniziative - svolge attività imprenditoriali, di servizio, culturali, ecc., attraverso forme di partecipazione sociale;
- il volontariato si distingue da entrambe, per la sua specifica «gratuità», che esclude ogni forma di beneficio, economico e non economico, anche indiretto.

Non sempre sono chiari i ruoli e la forza effettiva dei volontari che operano nelle stesse strutture del terzo sistema, nelle cooperative sociali, ecc., per cui questa distinzione del volontariato dal terzo sistema richiederà ulteriori approfondimenti.

Si tratta quindi di capire come si colloca *il volontariato* rispetto alle tendenze attuali in tema di politiche sociali ed economiche *per la tutela dei soggetti deboli*.

Alcuni rischi sono evidenti da tempo. Sono tutti riconducibili ai tentativi di normalizzare il volontariato e di strumentalizzarlo. Il dibattito sui centri di servizio ne è un esempio, soprattutto se passeranno ipotesi che sacrificano l'autonoma capacità di proposta dei gruppi, la loro visibilità, la loro vitalità, a vantaggio delle organizzazioni più strutturate o di centri di poteri esterni al volontariato.

C'è il rischio di una eccessiva tendenza delle istituzioni a «regolarizzare» il volontariato, a registrarlo, a metterlo in competizione, assecondando rapporti preferenziali e di comodo, finendo cioè per limitare l'autonomia e le possibilità di presenza critica.

I problemi attuali del volontariato non sono riconoscibili solo nei tentativi di influenzarlo. Le difficoltà vengono anche da altri fronti, esterni e interni.

L'eccessiva preoccupazione di valorizzare il volontariato, frequente ad esempio nella cooperazione sociale, segnala punti di crisi, che andrebbero attentamente considerati. Se c'è bisogno di volontariato per farne un valore aggiunto da mettere sul tavolo delle negoziazioni, il volontariato finisce per essere oggetto di uno scambio funzionale ad altri obiettivi.

Questo rischio è evidente quando istituzioni, imprese, soggetti di terzo sistema sono in difficoltà, non sono capaci di scelte autonome, hanno bisogno di nuove legittimazioni. Per questo alcuni di essi ricorrono a scorciatoie ritenute remunerative in termini di immagine, di accreditamento e di legittimazione sociale.

Bisogna invece evitare l'utilizzo strumentale del volontariato per ridurre la conflittualità, la turbolenza, le disfunzioni delle imprese profit e non profit. Bisogna contrastare le strategie che vogliono delegittimare lo stato sociale, per consegnare alla libera competizione del mercato la tutela dei diritti delle persone. Bisogna evitare che soggetti di terzo sistema sfruttino le disfunzioni delle pubbliche amministrazioni, per assecondare un mercato poco trasparente, assistenzialistico, che finisce per abbassare la qualità dei servizi e l'esigibilità dei diritti.

La funzione sociale e politica del volontariato si esprime più efficacemente in alcune scelte culturali e pedagogiche capaci cioè di tradursi in coscienza critica della società nel suo insieme e in stili di vita solidali, nell'impegno di testimonianza, che mette radici nel servizio e fruttifica nella rappresentanza politica degli interessi esclusi.

La costruzione di una società solidale ha cioè bisogno di anticipazione e di segni esemplari, che traducano nei comportamenti, nelle scelte, nei rapporti quotidiani l'incontro fra diritti e doveri sociali.

I volontariati spesso sono una proposta preziosa per sperimentarsi nell'azione culturale e politica, nel lavoro di servizio, nella cittadinanza solidale. È però necessario garantire che tutto questo avvenga e si consolidi per il bene comune e per costruire maggiore giustizia sociale.

Non sempre tuttavia il volontariato è maturo e capace di esprimere una propria presenza, critica e propositiva nei rapporti con le istituzioni, con i soggetti sociali, con gli stessi soggetti di terzo sistema.

La cultura della solidarietà è una premessa necessaria, ma ha bisogno di tradursi in prassi positive, capaci di distinguere le responsabilità, di farle collaborare evitando le deleghe e le presunzioni di autosufficienza.

In questa prospettiva le molte istanze di partecipazione possono aprirsi a soluzioni nuove e più efficaci per investire in convivenza democratica, cioè solidale, a partire dai più deboli, cioè a vantaggio di tutti. In questo si gioca il ruolo politico del volontariato: una forza che promuove cultura democratica, basata sui diritti e i doveri di solidarietà.

3. RUOLO E AZIONE DEL VOLONTARIATO

Un volontariato così configurato è chiamato a svolgere funzioni specifiche, politiche e di servizio, che si esprimono in:

- partecipazione alla funzione pubblica di promuovere gli interessi della comunità locale;
- partecipazione organizzata alla vita delle amministrazioni locali;
- collaborazione alla lettura dei bisogni;
- rappresentanza delle istanze delle persone, soprattutto nei casi in cui esse non trovano adeguata espressione;
- tutela delle persone escluse dalle pari opportunità, perché incapaci di far valere i loro diritti o di organizzare la rappresentanza dei loro interessi.

Nelle azioni di servizio il volontariato produce utilità sociali, che legittimano e rendono meglio visibile la sua presenza politica. Questo tuttavia non significa che l'azione del volontariato debba esaurirsi nelle attività di servizio diretto.

Anzi quand'è così, esso rischia di chiudersi, di diventare funzionale al disimpegno delle istituzioni o di singoli servizi, che sarebbero invece chiamati a dare risposte ai bisogni fondamentali delle persone.

Cosa è chiesto al volontariato?

Perché possa dare i suoi frutti migliori è necessario che il volontariato abbia piena consapevolezza delle sue funzioni, sappia e voglia effettivamente assumerle, e sia messo in condizione di poterlo fare.

Non si può però delegare ad altri ciò che attiene al proprio ruolo, che per il volontariato oggi significa soprattutto:

a. Riflettere e approfondire:

- sviluppando una riflessione sull'identità e sul ruolo del volontariato nel contingente (per individuare quali posizioni assumere e quali alleanze scegliere);
- maturando una propria coscienza di essere volontariato («non solo cosa fare, ma cosa pensare, progettare, promuovere»);
- arrivando a riconoscere i propri limiti e debolezze, e i pericoli cui si è esposti, superando, ad esempio, la tendenza ad «elemosinare» sussidi e contributi pubblici; ritrovando, invece, slancio e capacità di partecipazione soprattutto con i propri mezzi e le proprie risorse, avendo presente il rischio che «il volontariato parassita è già cadavere».

b. Sviluppare la creatività e la professionalità:

- nella creatività si gioca molto del nostro futuro; perciò al volontariato è chiesta oggi più che mai capacità di prefigurare soluzioni: non in modo predefinito, ma dialettico;
- la capacità propositiva si può sviluppare lavorando su proposte concrete (politiche ed economiche) nella micro e nella macro situazione, anche in applicazione alla normativa vigente (es. gli interventi sulla finanziaria; la riforma sanitaria...);
- tale creatività va fatta emergere soprattutto in rapporto alle situazioni nuove, facendo dell'ascolto uno strumento, non un modalità fine a se stessa.

c. Impegno socio-culturale:

l'emarginazione dei poveri è spesso un prodotto di atteggiamenti culturali presenti in modo diffuso tra la gente. La maggioranza della popolazione ha interiorizzato *anche* pseudo-valori, efficientismo, giovanilismo, mito della forza, del denaro, ecc., sulla base dei quali assume, nei confronti dei poveri, degli anziani, degli handicappati, dei "diversi" ecc., atteggiamenti di rifiuto, di svalutazione, di discriminazione, che spesso sono più pesanti, agli effetti della emarginazione, delle stesse carenze strutturali, politiche e legislative.

Se l'obiettivo del volontariato è la costruzione di una società, realizzata con i criteri di uguaglianza, giustizia, solidarietà, bene comune..., attraverso una scelta preferenziale dei poveri, questo non può essere raggiunto senza che il volontariato e le altre forze della solidarietà si pongano come *coscienza critica*, non solo delle istituzioni pubbliche ma anche della società nel suo insieme.

d. Impegno politico:

vi è oggi il rischio dell'appiattimento del ruolo politico del volontariato, soprattutto se continua la separazione tra funzioni di rappresentanza politica in sede centrale e funzioni di servizio in sede locale. Il rischio si aggrava se si riduce il ruolo politico al solo rapporto con le istituzioni. Mentre, invece, il volontariato (non necessariamente ogni volontario) deve essere propositivo e professionale anche in senso politico. Tale impegno si sviluppa diventando stimolo alle istituzioni e alla società, con funzioni di sollecitazione, denuncia e proposta, nei momenti in cui vengono definite le scelte di politica sociale.

In particolare, una funzione che il volontariato può svolgere è quella di riproporre la partecipazione e i suoi strumenti, come «luoghi» privilegiati per «fare politica», avendo a cuore i rapporti con la società civile, contribuendo a organizzare consenso politico per il servizio e la tutela dei soggetti deboli. Già, di fatto, in questi anni, buona parte del volontariato ha realizzato alcune esperienze di partecipazione popolare tra le più genuine espresse attraverso la corresponsabilità e l'azione nel territorio.

e. Livello di intervento:

in un momento storico e culturale in cui lo sviluppo economico tende ad essere determinante, è necessario e strategico difendere spazio e diritto di cittadinanza al volontariato «povero» e gratuito. Se il volontariato vuol porsi come coscienza anche critica nei confronti delle istituzioni e dello stesso terzo settore, deve essere libero da condizionamenti economici.

Per affrontare la situazione in modo adeguato ed incisivo è opportuno intervenire a diversi livelli, privilegiando le forme collaborative e i progetti comuni dei diversi volontariati, collaborazioni che, tra l'altro, favoriscono aiuto reciproco.

4. VOLONTARIATO E IMPRESA

Attualmente i *punti di incontro tra volontariato e impresa* sono ancora marginali. Per ora si tratta di prospettive, fondate più su intuizioni che su esperienze consolidate. Molti ritengono che sia una «scommessa» da prendere

in seria considerazione, anche se rimane la domanda del «come» può avvenire e crescere un rapporto positivo tra volontariato e impresa. In un contesto che vede cambiare radicalmente il senso e il mondo del lavoro, va precisato cosa si intende per «impresa», sia dal punto di vista della dimensione (c'è diversità tra impresa familiare e impresa multinazionale; così pure per ciò che riguarda la «dimensione sociale»: il rapporto con un'impresa privata ha caratteristiche parzialmente diverse da quello con l'impresa pubblica), sia dal punto di vista del «senso di appartenenza» che, ad esempio, contraddistingue lo sviluppo del lavoro autonomo. In ogni caso, due punti fermi sono:

- la condanna dello sfruttamento e della strumentalizzazione del volontariato a fini di immagine, che fa apparire il volontariato solo negli aspetti più superficiali;
- l'idea globale di sviluppo, perché a partire da questa «visione» si può valutare l'etica e la filosofia complessiva di un'azienda e si può cogliere se il volontariato che si rapporta con essa è forza di rinnovamento o di mistificazione.

La questione «volontariato e impresa» può essere vista all'interno di un percorso storico: dall'assistenza, alla prevenzione, all'inserimento, al recupero sociale, alla promozione umana, che vuol dire anche «lavoro», e quindi necessario confronto col mondo delle imprese.

Volontariato e questione lavoro

Un pericolo latente, denunciato soprattutto al Sud, è quello di legittimare il volontariato come «area di lavoro precario», quasi una porta che può far accedere a un lavoro stabile.

È vero che il volontariato è stato per molti giovani (ad esempio obiettori di coscienza) il crocevia per scelte professionali stabili, ma esso non va confuso con il «lavoro nero». Il volontariato promozionale spesso ha prodotto occupazione, favorendo lo sviluppo di attività autonome, diverse dal volontariato che le aveva generate. Altra cosa è, invece, il volontariato che meglio sarebbe definire come «precariato», che è da configurarsi come sfruttamento di mano d'opera, anche se in certi casi, ad esempio, viene svolto in cooperative sociali.

Gli stessi organismi di volontariato che gestiscono servizi continuativi con «rimborsi» devono prendere coscienza che di fatto diventano impresa, con tutto quello che ne consegue anche dal punto di vista del diritto del lavoro.

Di fronte al problema della povertà sul quale pesa in modo determinante lo stato di disoccupazione, la risposta del volontariato non può che essere quella dell'attenzione alle politiche sociali, attraverso la promozione della par-

tecipazione solidale. Come moltiplicatori positivi, si possono individuare per il volontariato alcune peculiarità.

In primo luogo il volontariato può e deve aiutare il pubblico nella definizione delle priorità, evitando benefici a pioggia. Inoltre esso è chiamato a una decisa azione di prevenzione: l'impegno per il lavoro, ad esempio, è prevenzione delle attività malavitose.

Un ulteriore aspetto riguarda il volontariato delle persone neo-pensionate, che possono vedere valorizzate le competenze professionali accumulate in anni di servizio. Va guardato con interesse anche il cosiddetto «volontariato senior», soprattutto indirizzato ai Paesi in via di sviluppo, con la messa a disposizione da parte delle imprese di elenchi di persone competenti con le relative disponibilità. In questo contesto non mancano però alcuni rischi, come, ad esempio, il «vendere» come iniziativa di solidarietà quello che nei fatti è un «parcheggio» di pre-pensionamento per capacità non più utilizzabili dalle imprese.

Così come la legge 266 ha orientato il rapporto tra volontariato ed ente pubblico, è necessario regolamentare il rapporto tra volontariato e mercato, come si proponeva il disegno di legge Fantozzi-Zamagni.

Le preoccupazioni si concentrano su alcuni rischi: ad esempio, favorire l'intrappamento del volontariato nel terzo settore, e il disimpegno del settore pubblico nel sociale. In ogni caso, il silenzio su queste questioni, del mondo del volontariato è un rischio da evitare.

5. LA FORMAZIONE: UN DIRITTO-DOVERE PER IL VOLONTARIATO

L'attuale fase sociale, caratterizzata dall'obiettivo dichiarato da molti di passare dallo Stato sociale allo Stato liberale, nel quale il riconoscimento e la garanzia dei diritti inviolabili dell'uomo sono affidati ai meccanismi concorrenziali del mercato e alla discrezionalità dei cittadini, induce il volontariato nella tentazione di lasciarsi mitizzare e strumentalizzare.

Per questo, non è fuori luogo porre la formazione del volontariato come uno dei pilastri per la chiarezza della sua identità e del suo ruolo. Formazione che sia anzitutto aiuto all'*analisi* e alla *lettura* del momento attuale, nei suoi diversi risvolti, come è evidenziato nella premessa al presente documento.

Quale formazione

In questo particolare momento culturale, in cui viene rifiutata ogni ideologizzazione e spesso privilegiata la sola azione, va ribadito che per il volontariato la formazione è una scelta prioritaria: senza formazione il volontariato

perde identità ed incisività. Spendere in formazione è l'investimento migliore per crescere in competenza e autorevolezza senza chiudersi in posizioni di autoreferenzialità.

Quali priorità e strategie formative possono aiutare il volontariato ad essere una forza viva e propositiva?

- a. Emerge anzitutto una *preoccupazione*: molte realtà di volontariato non sanno lavorare per progetti, non sanno lavorare insieme, per gruppi di lavoro, non sanno fare verifica: tre elementi essenziali che spesso mancano nell'esperienza, nell'abitudine e nella volontà.

Va riaffermata, perciò, la necessità di assicurare ai singoli volontari adeguate opportunità di formazione personale e di gruppo, in un'ottica globale (progettuale). Ciò significa che la stessa formazione va considerata come una fase di un progetto.

- b. Il valore della *formazione per progetti* è assicurato dal significato stesso dell'impegno formativo: favorire processi vitali, sostenerli nei momenti di cambiamento, orientare le potenzialità, offrire strumenti efficaci per operare. Tale formazione si attua:

- avendo chiaro l'*obiettivo*: formare alle motivazioni è cosa diversa dalla formazione sulle competenze per l'intervento; e altro ancora è la formazione culturale e politica;
- individuando priorità, strategie, azioni che sostengano la selezione in base alle attitudini personali;
- prospettando un itinerario educativo, che coinvolga le persone, e che abbia chiari i livelli di intervento: formazione di base, formazione specifica di settore, formazione permanente;
- attuando verifiche sistematiche.

- c. *Le priorità* che il momento presente evidenzia si possono distinguere in due ambiti: priorità di contenuti e priorità di metodo.

- *I contenuti*: tenendo presente i primi due punti di questo documento (l'analisi del momento storico e le richieste che vengono fatte al volontariato), pare prioritario rivitalizzare, soprattutto nei gruppi di base, la *formazione motivazionale*, che aiuti a rinvigorire - e a volte a far emergere - le motivazioni dell'essere e del fare volontariato; ad arricchire gli atteggiamenti di servizio vissuti nell'ordinarietà; a educare e a valorizzare tutti i rapporti; e nel contempo a saper prefigurare il «futuro», educando alla creatività (dentro percorsi psicosociali).

Accanto a questa formazione, che qualifica il volontariato come «una proposta per vivere una vita complessivamente migliore», non si può

non tenere presenti alcune istanze - come la paura del presente, e la conseguente insicurezza, la diffusione dell'intolleranza, e la conseguente violenza - che spingono a una formazione che sappia aiutare il volontariato a essere «scuola» di *comunicazione, di riconciliazione, di diffusione della solidarietà, di intermediazione*, di risoluzione non-violenta dei conflitti.

Una terza area di contenuti è quella *socio-culturale*, a partire dal servizio. I principali contenuti che la caratterizzano sono: sul *versante professionale*: l'attenzione all'altro e la disponibilità a qualificare il proprio servizio; sul *versante sociale*: la capacità di confronto, il miglioramento dei rapporti e delle strutture sociali, lo sforzo di conoscenza oggettiva del cambiamento della realtà sociale, la coscienza di un progetto.

Un'attenzione particolare va data alla formazione *politica*: una formazione che aiuti persone e gruppi a saper affrontare i problemi globali del territorio e della società in rapporto con le istituzioni. Tale formazione può far prendere coscienza delle possibilità offerte dalla legislazione (vd. es. la legge 142/90 per quanto riguarda la partecipazione) e offrire spunti e approfondimenti sul ruolo di stimolo, di controllo (per esempio, sui bilanci) e di verifica (ad esempio, sul lavoro dei parlamentari del proprio collegio elettorale).

Una sottolineatura va oggi data alla formazione *sui processi economici*, nel senso più ampio. È difficile avviare processi di collaborazione col «profit» se non si è in grado di avere supporti che nascano dalla preparazione. Il risultato dovrà essere l'integrazione dei concetti di economia con la ricchezza del vissuto del volontariato. In ogni caso occorrerà avere la consapevolezza delle «dimensioni» delle due entità.

- *Il metodo*: da sempre il volontariato ha saputo valorizzare metodi diversi e complementari, che gli hanno permesso di estendere la formazione a tutti i livelli, e di qualificare sia la formazione di base, sia quella dell'inserimento dei «nuovi», sia quella dei quadri e dei responsabili. Una peculiarità che va mantenuta e sviluppata è la formazione in situazione, con verifica sul campo, capace di coinvolgere le persone nella dimensione dell'autoformazione.

Alcuni strumenti risultano più appropriati di altri: i seminari, che offrono più spazio e più tempo per assimilare e per comunicare; i «metodi attivi», più che la relazione accademica, capaci di coinvolgere e di far partecipare, oltre che far imparare a lavorare insieme.

Importante è verificare che i partecipanti ai corsi siano idonei (cercare di capire le motivazioni che spingono al volontariato e, perciò, quali sono i bisogni di formazione), e contemporaneamente scegliere i docenti adatti.

- d. I *destinatari*: tutti i soggetti che operano nel volontariato si devono ritenere in stato di «formazione permanente».

Di volta in volta, secondo lo schema progettuale proposto, si potranno impostare percorsi formativi differenziati e/o complementari. Si potrà pensare a una formazione che sia incentrata sull'«informazione» e la sensibilizzazione, dove un ruolo rilevante lo possono avere i mass-media, in particolare la stampa, per sensibilizzare l'opinione pubblica.

Ulteriori percorsi sono: il facilitare i «nuovi» nell'inserimento; la formazione di base, di tipo motivazionale o psicosociale; la formazione di secondo livello, per operatori che vogliono qualificare il proprio servizio e le conoscenze teorico-pratiche (in particolare, va prevista una formazione «professionale» sul settore in cui si opera); la formazione dei formatori, che ha un'altra finalità e chiede altri tipi di contenuti e di metodi. È comunque importante inserire tutto questo in un progetto globale.

- e. Sarebbe ottimale che in ogni associazione fosse presente un *gruppo-formativo* con il compito della progettazione, attuazione e verifica; e ci fossero piccoli gruppi di formazione a interesse specifico (è limitante e pericoloso improntare la formazione solo su problemi generali). Per questo è necessario operare alcune *scelte strategiche*:

- la formazione non deve essere appaltata (c'è chi forma, e c'è chi opera);
- in tal senso va promosso, oltre il professionismo della formazione, anche un volontariato della formazione;
- va alimentata l'autoformazione, che permette di tener conto della situazione;
- la formazione deve tendere a far maturare insieme operatori pubblici e privati per mettere in moto la prevenzione. Bisogna proporsi sempre più una formazione realizzata in maniera autonoma e in collaborazione con l'ente pubblico: entrambi ne trarrebbero beneficio anche solo nel «vedersi» in maniera diversa da come spesso sono abituati a pensarsi.

IL CENTRO-SERVIZI: UNO STRUMENTO PER LA FORMAZIONE

Sono molti gli organismi che si occupano della formazione del volontariato e che hanno accumulato in questi anni una esperienza ricca e significativa.

La legge 266, per incentivare e qualificare la formazione prevede l'instaurazione dei Centri di servizio, che dovrebbero essere avviati tra breve. Per l'avvio e l'attivazione di questi centri riteniamo di dover sottolineare i seguenti nodi e criteri:

- il Centro di servizio deve operare per la formazione e la promozione del volontariato così come definito dalla legge quadro;
- il suo servizio si rivolge direttamente alle organizzazioni e non ha il compito di gestire servizi alle persone né di finanziare le attività che i singoli gruppi di volontariato svolgono;
- la promozione del volontariato deve privilegiare le esigenze e le attese di tutto il volontariato e in particolare le realtà in stato nascente e non ancora consolidate;
- il Centro favorisce la conoscenza delle opportunità legislative e supporti i gruppi, qualora lo desiderino, negli adempimenti che la normativa prevede;
- nelle modalità di gestione occorre evitare che gli organismi più solidi e organizzati determinino la politica e le scelte del Centro stesso a loro beneficio;
- il volontariato deve essere parte attiva e determinante nella gestione dei Centri;
- va garantita, a livello nazionale e locale, la trasparenza degli atti amministrativi che porteranno alla costituzione dei Centri e della loro conseguente attività, anche attraverso la pubblicazione dei bilanci;
- è necessario dare una puntuale e sistematica informazione sullo sviluppo dei Centri di servizio nel nostro Paese, ad esempio affidando a un'agenzia di stampa questo compito o comunque trovando soluzioni efficaci a questa esigenza;
- il volontariato deve crescere nella consapevolezza dell'importanza del fatto comunicativo e deve acquisire capacità e abitudini che gli consentano di essere adeguatamente presente: la telematica offre possibilità da non trascurare, a fronte di investimenti non proibitivi: nella comunicazione si gioca anche la democraticità delle strutture di volontariato e della gestione pubblica;
- occorre che ci siano forme di perequazione tra le diverse Regioni d'Italia, così come previsto dall'art. 1 del decreto;
- il Centro di servizio favorisca l'apertura a una dimensione nazionale, europea e internazionale del volontariato per una maggiore consapevolezza dell'interdipendenza e delle possibili integrazioni e collaborazioni;
- il Centro mantenga un respiro ampio anche nel suo servizio di supporto, nella lettura e nell'analisi dei bisogni e delle situazioni, servizio che deve

essere favorito e incoraggiato in quanto, per sua natura, non corre il rischio di essere a esclusivo beneficio di una parte del volontariato.

7. LE RETI INFORMALI DI SOLIDARIETÀ: IL VOLONTARIATO DEI PICCOLI GRUPPI

L'attuale fase di trasformazione sociale e politica fa emergere aspetti importanti da chiarire: il ruolo del volontariato (in particolare dei piccoli gruppi) come muterà con l'avanzare del processo di privatizzazione dei servizi sociali o almeno di gran parte della gestione?

Per questo motivo è importante dedicare un approfondimento alla realtà informale dei piccoli gruppi di volontariato, fenomeno rilevante sia quantitativamente che qualitativamente, forse sottostimato o poco considerato nelle diverse attività di studio, collegamento, promozione culturale, avendo chiaro che con il termine «reti informali» di solidarietà si intende anche il volontariato individuale e le relazioni dirette che esso sviluppa.

Le diverse sfaccettature del volontariato

- a. La Fivol (Fondazione italiana per il volontariato) ha rilevato che circa il 60% dei gruppi di volontariato è iscritto ai registri regionali con la percentuale più alta al Sud. La realtà dei piccoli gruppi non necessariamente coincide con il restante 40%; la non iscrizione non equivale automaticamente alla piccola dimensione, né a minore qualità del servizio, né a minore disponibilità al collegamento.

Va ribadito che il volontariato non è solo quello riconosciuto dalla legge 266; esiste una vasta gamma di realtà informali presenti su tutto il territorio nazionale che a pieno titolo sono volontariato. Anche se le istituzioni privilegiano il volontariato iscritto all'albo della legge 266/91, non va sottovalutata l'area fatta di «piccolo volontariato» che spesso interpreta in modo autentico la funzione di tutela e promozione sociale sul territorio.

- b. Il fenomeno *dei piccoli gruppi e delle reti informali di solidarietà*, probabilmente è sottoconsiderato, a causa delle difficoltà di un rilevamento puntuale. Ciò che invece emerge sono i *valori positivi* presenti nei piccoli gruppi: spontaneità, aderenza al territorio, personalizzazione dei rapporti, agilità dei servizi resi, temporaneità, capacità di adattamento.

Dall'altra parte non se ne possono nascondere i *limiti*: campanilismo, malintesa libertà da tutto e da tutti, sfruttamento dei collegamenti se e quando fa comodo, minor «capacità contrattuale»...

- c. Definire *l'identità* di questi gruppi è pressoché impossibile: in alcuni casi il piccolo gruppo è tale in quanto è tappa iniziale di una crescita; in altri casi si tratta di scelta o di dato strutturale. Ciò che invece va definito è il rapporto dei piccoli gruppi con le realtà di volontariato più strutturate e organizzate, avendo presenti alcune domande:
- c'è il rischio di sudditanza, condizionamenti, proselitismi?
 - oppure c'è capacità di recepire e «accompagnare» le istanze dei piccoli gruppi, rispettandone l'originalità?
 - c'è disponibilità a fornire supporto logistico, di strumentazione, formativo (anche favorendo autoformazione)? A tal proposito i costituendi Centri di servizio dovranno occuparsi di tutti e recepire esigenze e contributi di tutti (ivi comprese le piccole realtà).
- d. La scelta che andrà sempre più favorita dovrà essere la *reciprocità*:
- i piccoli gruppi possono offrire uno stimolo al volontariato più consolidato per una verifica del proprio fine ultimo e per il ringiovanimento delle attività; spesso le nuove leve del volontariato trovano nei piccoli gruppi la porta d'accesso privilegiata al volontariato. Per altro verso la ricchezza dei cammini più consolidati potrà facilitare i piccoli gruppi nella formazione, nell'organizzazione, nell'essere presenza politica... Per facilitare tale reciprocità, può essere opportuno l'avvio di laboratori, tavoli di lavoro tematici o di coordinamenti territoriali...
 - L'impegno è quello di favorire la crescita dei piccoli gruppi, con l'attenzione di rispettarne la libertà di scelta, ivi compresa la scelta di rapportarsi o meno con l'ente pubblico. Le modalità di rapporto con l'ente pubblico sono diverse: la convenzione è solo una di queste. I piccoli gruppi spesso utilizzano pure altre modalità di confronto, in particolare programmi comuni di sostegno alla comunità locale (servizi di orientamento...).
 - Può essere utile l'incontro a livello nazionale (che dia ampio spazio di confronto ai piccoli) finalizzato a una crescita di consapevolezza, oppure incontri a livello regionale, oppure percorsi che dai livelli più locali convergono al livello nazionale.

Piccoli gruppi e cultura della solidarietà

La sfida complessiva, dal punto di vista culturale, è la stessa per i gruppi piccoli e grandi:

- i gruppi piccoli (compreso il volontariato individuale) sono terreno privilegiato per la maturazione della solidarietà di base. Occorre impegnarsi per tener vivo questo «fermento». La crescita della consapevolezza può

aiutare a superare il rischio della «schizofrenia» tra la fase del servizio e una quotidianità incoerente;

- le reti informali presenti sono importanti per la crescita della sensibilità della collettività, anche in vista della maturazione di un orientamento politico. È opportuno tener viva in queste reti informali la preoccupazione della «costruzione della città solidale», fatta di partecipazione, maturazione di un senso civico, di progetto politico.

Mass-media/volontariato

- a. Si rileva una scarsa sensibilità del mondo dei media (in particolare quello della stampa) al sociale e alla quotidianità, anche se questo a volte dipende più dalle esigenze delle testate che dalla volontà del singolo giornalista.

Spesso gli operatori dei media dimostrano una scarsa preparazione sulle tematiche sociali. D'altra parte, il mondo del volontariato dovrebbe prestare più attenzione a tutta questa tematica: ai contenuti, alle modalità di presentazione, ai linguaggi e alla terminologia, che a volte alimenta confusioni. Per superare questa *impasse* è necessario avviare incontri periodici, formativi e non, con gli operatori del settore. Rimane comunque una domanda: come migliorare gli organi d'informazione del volontariato e diffonderli maggiormente anche al di fuori della cerchia degli addetti ai lavori?

- b. Piccoli gruppi e media. Il rapporto con i media è considerato con interesse anche dai piccoli gruppi, che normalmente interagiscono con i media piccoli e/o locali. Ciò che invece fa problema è l'informazione e lo scambio tra i tanti e diversi gruppi informali. Tanti fogli, bollettini sono ricchezza o dispersione? Appare sempre più necessario attivare un maggior collegamento nell'ambito informativo tra i diversi gruppi per una crescita complessiva del volontariato e della cultura della solidarietà.